

Uscita di sicurezza

Giornale universitario

numero tre

anno quinto

Cercasi casa



Sommario

In copertina

Attualità

Famo un sondaggio	3
Bandiera rossa!	4
L'occasione perduta	5
2030: odissea all'università	6
Il parco scientifico	8
Storia di una scelta	9
Verso la Banca Etica	10

Inchiesta

Quale città?!	11
Casa dolce casa	12
Non solo muri	14

Cultura

La telenoia	15
Diario di viaggio	16
Arte a Padova	18
L'attore come computer	19
Volare con la musica	20
Bernardo l'equilibrista	21

Satira

Scrittori in erba	22
-------------------	----

La casa è un diritto, ma quattro mura non sono sufficienti a costituire una casa.

Spesso si è parlato del diritto alla casa come di diritto del cittadino ad avere una abitazione in cui vivere. La prospettiva con cui si guarda al problema è però cambiata: "casa" non dovrebbe più significare somma di mura perimetrali ma indicare un ambiente, in sé e nel rapporto con la città, a misura d'uomo.

Anche le case dello studente devono rientrare in questa prospettiva e non essere considerate solo un parcheggio per studenti fuori sede, ma un luogo che si integra nella città e ne favorisce il progresso culturale e sociale.

Questo si può raggiungere solo con l'interessamento e la collaborazione delle autorità locali e delle associazioni di inquilini e proprietari (oltre che dell'ESU e dell'università, naturalmente).

Approfondimenti alle pagine 11-14.

Hanno collaborato a questo numero:

Paolo Molaro
 Carlo Calore
 Alessandro Barbato
 Francesco Scarpati
 Vanna Napolitano
 Gaia Desiderio
 Claudia Bezze
 Carmen
 Alessio Nardin
 Silvia
 Andrea Moro
 Ivana Damjanic- Bresan
 Andrea Ferraro
 Luca Fasolo
 Marco Ferraro
 Umberto Bonomini
 Laura Caliandro
 Massimo Visentini
 Alberto Mucignat
 Filippo Pacchiega
 Diego Bertolina
 Gustavo Bonomi Boseggia

Uscita di sicurezza

Direttore responsabile
 Aldo Comello
 Direttore editoriale
 Herta Queirazza

Edito da
 Associazione Studenti Universitari
 via S. Sofia 5
 autorizzazione del Tribunale di Padova n° 978 del
 18/11/1986

Iniziativa finanziata col contributo dell' Università
 sui fondi della legge 3/8/1985 n° 429

Famo un sondaggio

Negli ultimi tempi, la mia meditata riluttanza a rispondere ai sondaggi d'opinione, si è manifestata in tutta la sua decisione quando un giovane ha suonato al mio campanello, armato di questionario sui massmedia. La cosa più strana è che mi sentivo impreparato, e, oltretutto, aggredito dalla sua indifferenza nel formulare le domande.

Venivo bombardato da continue richieste - "Lei guarda la televisione?" - e mi sembrava di essere in preda ad uno di quegli incubi impossibili da controllare "Preferisce la Rai o la Fininvest?". Dopo un po' di tempo e parecchie domande ero completamente in palla e mi rifiutavo di proseguire. Ma lui non aveva capito e continuava imperterrito - "Legge libri?" - e tutto quello che potevo fare era cercare di temporeggiare - "Preferisce quelli di storia, saggistica o narrativa?" - ; ma alla fine, ubriacato da quel continuo martellare di parole, diedi forfait e vidi il ragazzo allontanarsi con aria contrariata. Questi i fatti. Vediamo adesso di trovare la morale della storia...

Prima osservazione: le domande dei sondaggi, pur essendo semplici e comprensibili, limitano le possibilità di risposta al fatidico "sì o no?". Il problema è che, spesso e volentieri, verrebbe da rispondere "non so". E' mai possibile che tutti quelli che rispondono di sì o di no, la pensino **PROPRIO** allo stesso modo?

Altra osservazione: durante tutto il "colloquio" ho avuto l'impressione che al mio interlocutore non interessasse niente di me, inteso come persona: non mi ha nemmeno chiesto chi ero o cosa facevo nella vita, niente di niente. Per lui ero solo un numero, una colonnina del suo bel fogliettino, e niente altro. Da questo si deduce che il mio parere di studente universitario, ma anche di ragazzo appartenente ad una ben precisa classe sociale, viene considerato, da chi elabora il sondaggio, esattamente quanto quello dell'ormai mitica casalinga di Voghera o di un operaio di Marghera (scusate la rima, era per rendere l'idea). Nel sondaggio, io

sono diventato una piccola, infinitesimale parte del tutto; poco importano le mie esperienze, la mia cultura (quantunque povera e limitata) o le mie idee: io sono, come gli altri, un numero e una colonnina nel foglio di quel ragazzo. Tutto oggi concorre a fare massa. Non si tiene conto del fatto che, nel sondaggio, si è incorsi nell'errore di considerare sullo stesso piano le opinioni di soggetti socialmente diversi e spesso culturalmente indipendenti: noi siamo semplici oggetti, numeri e cifre da manipolare e studiare.

Questa è la mentalità moderna imposta dal consumismo, che oggi viene tranquillamente accettata - leggi inconsciamente subita - da gran parte della popolazione mondiale.

Di fronte a queste osservazioni non resta che sentirsi sempre più alienati nei confronti di quella società che cerca continuamente di catalogarci, di etichettarci, di categorizzarci, per poterci controllare meglio. Invece noi siamo diversi, e questo è un dato di fatto. Ogni tentativo di inserirci all'interno di una precisa collocazione sociale è solo un'operazione assurda e innaturale.

Prendiamo ad esempio noi studenti universitari. In fondo siamo un piccolo popolo in cui vengono a convergere diverse culture, nazionalità e religioni. Quando si parla di universitari, non si può quindi intendere una ben specifica classe sociale, ma si dovrebbe tener conto della presenza al suo interno di varie categorie di persone e delle loro esperienze, idee, ecc. Cosa succede se si prende un campione di persone a caso, di un quartiere qualsiasi della città?

Conclusione: non si può fare un sondaggio e dire che gli italiani leggono pochi libri, oppure che guardano più la Fininvest, o altro. Sarebbe comunque limitativo e **IRREALE** cercare di ricondurre le idee dei singoli individui ad un pensiero collettivo, che raccolga tutti in un gran calderone, allo scopo di convincerci che la pensiamo in un certo modo. Io non ci sto. Io mi sento diverso.

Alberto Mucignat



Bandiera rossa!

Il timore maggiormente avvertibile nell'elettorato, prima del voto, quello che le elezioni terminassero con un pareggio, 'pare' sia stato definitivamente scongiurato.

Posto che altri erano i timori di chi scrive, è consolante sapere che l'Italia può finalmente uscire dall'emergenza elettorale in cui si è dibattuta negli ultimi anni.

E' difficile negare la necessità di un governo politico, proprio nel momento in cui la scelta della direzione da indicare al Paese -in materia di lavoro, di economia e di rapporti con l'Europa, di sanità, di giustizia e di lotta alla criminalità organizzata- ha gli attributi dell'urgenza e della coerenza ad un disegno organico.

Passare realmente dalla prima alla seconda Repubblica significa uscire quindi dalla logica dell'emergenza per assumere decisioni e provvedimenti che non siano, fin dalla loro nascita, provvisori.

Anche se tale 'definitività' non esiste in politica - e neppure mi pare auspicabile -l'aver i numeri per governare offre comunque delle possibili soluzioni a lungo respiro.

Gli elementi indispensabili per un governo sono, perciò, numeri e offerta di soluzioni.

Partiamo dai numeri. Mentre scrivo questo articolo, 1° maggio, si discute molto delle probabili maggioranze. Meglio ancora è dire che si discute sul ruolo che Rifondazione Comunista verrebbe ad avere nella nascita del nuovo governo.

Parrebbe scontato (?) il suo appoggio esterno nella formazione di una maggioranza alla Camera dei deputati, visti anche gli 'impegni' assunti da Rifondazione in occasione del cosiddetto patto elettorale di 'desistenza'.

Rifondazione sembra orientata, al di là delle dichiarazioni ufficiali, ad alzare il prezzo del suo sostegno al governo dell'Ulivo e a focalizzare l'attenzione sui problemi del lavoro e dell'occupazione. Ma nel ritenere questi problemi come le priorità della futura politica del governo regna il pieno accordo.

Passiamo, ora, al secondo elemento: l'offerta di soluzioni, che rappresenta il terreno più insidioso di

confronto.

Rifondazione, partito di classe o 'partito- sindacato', che dir si voglia, si porrà, ragionevolmente, quale interlocutore privilegiato del governo nella creazione della nuova legislazione sul lavoro.

In questo modo viene ad assolvere una funzione critica nel complesso procedimento della contrattazione con le parti sociali.

Smussare i toni di eventuali conflitti con i sindacati ed i lavoratori significherebbe, del resto, sminuire il valore dei contrasti con Rifondazione. Tale partito si vedrebbe allora costretto ad una politica meno rivendicazionista e maggiormente collaborativa.

Fin qui arriva la descrizione del panorama delle forze del centro- sinistra e della sinistra; dall'altra parte sta il centro- destra, che ha cominciato, all'indomani del voto (e forse già prima), una lotta intestina per l'individuazione dei responsabili della sconfitta.

Al di là della attribuzione di responsabilità , per un risultato elettorale che porta il Polo all'opposizione, vanno fatte alcune considerazioni sul partito che ha ottenuto i maggiori consensi nell'ambito della coalizione: Forza Italia.

Forza Italia è nata dall'iniziativa di un singolo e con l'aspirazione, unica, al governo del Paese; in virtù dell'obiettivo che si era proposta, è stata costruita, anche nella propaganda, come ' forza di governo' e non come partito.

Il termine 'partito' implica, infatti, organizzazione di uomini e di mezzi attorno ad una linea politica, che i suoi membri contribuiscono ad ideare, ma che, tuttavia, gode di una sua vita autonoma; 'forza di governo', al contrario, non implica necessariamente l'autonomia della linea politica perchè si può costruire, come è avvenuto in questo caso, attorno alle 'fortune' del suo uomo più rappresentativo: Berlusconi.

Di qui le difficoltà per un 'movimento' che, costruito per andare al governo, si ritrova all'opposizione dove un singolo, per quanto 'fortunato' capo di un manipolo di singoli, conta quanto se stesso: uno.

Carlo Calore

L'occasione perduta

Siamo delusi... Se lo scopo di questa breve nota è quello di dare un primo giudizio politico sulle elezioni universitarie del 17-18 aprile, si sappia fin d'ora che questo sarà condizionato dall'unico dato certo in nostro possesso, cioè la delusione.

Ciò non deriva da considerazioni sul numero di seggi attribuito a questa o quella lista, ma dall'esame di un dato che un pensiero responsabilmente democratico deve considerare allarmante: solo l'11,39% degli studenti aventi diritto ha votato!!! In alcuni consigli la rappresentanza studentesca prevista è stata addirittura ridotta numericamente in quanto la percentuale di votanti non ha raggiunto il 10%.

Questo fatto è interpretabile in vari modi: la giustificazione più ricorrente e, se così fosse realmente, più onesta, è che gli studenti non si riconoscono nelle liste candidate. Come si può però pretendere di conoscerle solo da qualche slogan disertando sistematicamente ogni tipo di incontro diretto organizzato? E se qualcuno non si vede proprio rappresentato da nessuno, perché non decide almeno di autorappresentarsi, come un po' provocatoriamente ma in modo efficace e coraggioso ha fatto Vincenzo Viapiano (lista "Meglio soli che male accompagnati")?. Probabilmente

perché tutto ciò è soltanto la maschera della più ingiustificabile indifferenza. "L'università è un autobus che qualcuno guida e che porta da qualche parte; se non riusciamo ad arrivare al capolinea vorrà dire che scenderemo prima" è purtroppo la metafora del comune modo di pensare. Se questa è quella parte di Italia che dovrebbe esprimere invece il più alto senso civico e di responsabilità cercando di rendere significativa la sua partecipazione alla gestione delle strutture di cui usufruisce, non possiamo che reputarci delusi ed amareggiati. A lieve discolta di coloro che non hanno votato va però imputato il fatto che la distribuzione dei seggi, decisa dal rettorato, è stata illogica e denigratoria nei confronti

dell'importanza di queste elezioni. A nulla valgono qualche decina (forse!) di micro-volantini appesi in ogni facoltà dal titolo "Votare per contare" a firma del rettore, alla faccia della tanto declamata efficienza....

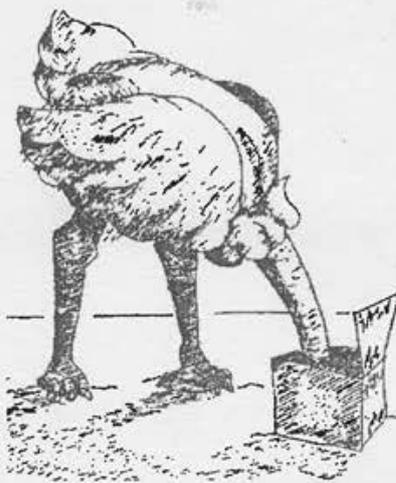
La rappresentatività stessa dei candidati eletti esce quindi da questa tornata elettorale abbastanza dequalificata: l'impegno preso verrà portato a termine con serietà e determinazione anche se, mancando di fatto un rapporto reale tra rappresentanti e studenti, questo compito risulterà più difficoltoso e meno stimolante.

Se si vuole comunque analizzare il risultato del voto si deve constatare che la bassa affluenza ha ripercussioni anche su questo: la maggioranza ottenuta da "Nuovo Ateneo" è frutto di un gruppo che si presenta compatto (area "Comunione e liberazione"-F.U.A.N) ma che nel caso votasse il 90% degli studenti non aumenterebbe certo di otto volte. E' doveroso constatare che tale maggioranza è puramente relativa, in quanto buoni risultati sono stati ottenuti dalle altre liste che, forti anche di iniziative comuni (vedi i questionari didattici introdotti ad Ingegneria), potrebbero trovare nuovi punti di contatto per percorrere nuove strade diverse da quelle finora battute dalle precedenti maggioranze studentesche all'interno dei consigli.

Il 32-35% di "Nuovo Ateneo" trova un contrappeso nel 22-23% di "A.D.R.", nel 18-19% di "Studenti a Sinistra" e nel brillante 24-25% di "Idealista" mentre il "cavaliere solitario" Vincenzo Viapiano ha raggiunto un encomiabile 4-5%, non sufficiente per entrare in Senato Accademico, ma che deve essere motivo di riflessione per quanti ancora indifferenti non sono, ma semplicemente sfiduciati (risultati ufficiosi per quel che riguarda il Consiglio di Amministrazione ed il Senato Accademico).

Forse l'immobilismo che in passato aveva caratterizzato i rappresentanti dell'area oggi riconoscibile in "Nuovo Ateneo" verrà superato. Nonostante tutto!

Diego Bertesina e Gustavo Bonomi Bologgia



Il parco scientifico

Il peso dell'Autonomia Universitaria costringe gli Atenei alla ricerca di forme di finanziamento alternative a quella ministeriale.

La legge Ruberti, la finanziaria Amato e soprattutto quella Ciampi introducono un cardine fermo attorno al quale trasformare il sistema universitario: la diminuzione del finanziamento statale agli Atenei e il conseguente innalzamento della contribuzione studentesca inducono un cambiamento del bilancio e dei regolamenti amministrativi. L'autonomia inasprisce i conflitti legati ai "limiti di bilancio", divenendo, questi ultimi, i criteri di riferimento per le scelte di programmazione didattica, di ricerca e di diritto allo studio.

Possiamo partire dalla considerazione che il modello di sviluppo del Nord-Est è oggi a rischio, come testimoniano i molteplici segnali di pericolo annunciati sui principali periodici specializzati. Prima causa la ripresa della lira e la fine della congiuntura favorevole per le esportazioni. Di conseguenza fattori presenti già oggi, ma meno sentiti grazie ai profitti molto alti, andranno a pesare in maniera negativa sul triveneto:

- la competizione interna ai paesi europei: sono richiesti elevati standard di qualità;
- i processi di globalizzazione: riduzione dei costi trasferendo la produzione nel Sud-Est asiatico;
- assenza di infrastrutture: dai trasporti, alla finanza, alla ricerca, alla formazione.

A partire da quest'ultimo fattore, e tenendo conto di quanto detto all'inizio rispetto al finanziamento degli Atenei, all'Università viene aperta una porta sul mondo produttivo.

L'Università di Padova è in grado di non limitarsi a fornire semplici servizi all'impresa, ma di comportarsi come la più grande impresa del Veneto e di finanziare la costruzione delle attese infrastrutture. L'accumulazione di risorse per l'innovazione di cui dispone l'Ateneo padovano è la base perché esso possa assumere il controllo del sistema imprenditoriale.

Conseguentemente l'Università deve riorganizzare al suo interno sia compiti che i processi decisionali ed attuativi di tali compiti. Il lavoro in ogni facoltà si scinde in due aree differenti: la didattico-formativa e quella della ricerca (docenti destinati alla ricerca, altri alla didattica, studenti in formazione e altri, degli ultimi anni, inseriti nei laboratori).

Si svolgono, in questo modo, due funzioni sociali differenti: una entra nel ciclo produttivo, superando così il singolo docente, l'altra assicura la formazione tecnico culturale.

Tutto ciò potrebbe essere rischioso per gli obiettivi stessi del progetto: la separazione tra didattica e ricerca e l'emarginazione ulteriore della ricerca applicata renderanno sempre più difficile la trasmissione agli studenti di quelle professionalità che sono richieste (ma bisogna creare solo delle professionalità?).

Non possiamo affermare con certezza che il modello di università a cui si tende sia questo. Diventa però necessaria una risposta alle domande che sorgono spontanee se vogliamo poter prevedere lo sviluppo di tale tendenza ed, eventualmente, intervenire. Alcune di esse sono:

- Il cambiamento degli ordinamenti didattici e la richiesta di abolire il valore legale del titolo di studio (è visto come ostacolo alla continua formazione?) sono passi in questa direzione?
- Che rischio c'è che tutto ciò che non rientra in una professionalità futura si veda progressivamente ridurre i finanziamenti e le risorse?
- Il reperire (o risparmiare?) risorse può tradursi in capacità di integrazione pragmatica tra l'aspetto professionalizzante e quello culturale?
- Descritto così il quadro di collaborazione Università/Impresa nella migliore delle ipotesi possibili (Università che comanda), quali sono le possibilità di controllo democratico, da parte dei diversi soggetti dell'Università, rispetto ai rischi elencati?

Continua a pagina 8

2030: odissea all'università

A giugno si terranno le elezioni del Rettore e con il voto del 18/19 aprile sono stati eletti i nuovi rappresentanti degli studenti. Quest'articolo non è che uno spunto per riflettere: siamo poi così sicuri che non sia questo lo scenario che stiamo costruendo?

Si sa, l'età media si allunga e ci permette, con i debiti gesti apotropici, di proiettarci in un futuro molto lontano dove, in un baretto molto fumoso, (il divieto al fumo è una moda destinata a passare), si potranno fare incontri malinconici e un po' ridicoli. Quelli in fondo, in quell'angolo, sono un ex rettore, ultraottantenne ma ancora arzillo, e un ex rappresentante degli studenti, sulla sessantina, con il fegato messo male e non solo per il vino.

Avviciniamoci, spiemo la loro conversazione nel futuro...

"Allora Ghilberto, l'avresti mai detto che finiva così?"

"No, come potevo prevederlo?"

"Come sarebbe come potevo prevederlo, sei stato rettore per sei anni, eri la voce dei docenti, pranzavi con Crosta, quello di Venezia..."

"lascialo stare quello, hai visto che fine ha fatto, ancora mi incazzo..."

"bé, comunque hai incontrato ministri, sottosegretari, capitani d'industria, perfino i sindacalisti, possibile che tu non abbia visto cosa si rischiava?"

"Ma per me il rischio era solo quello di rimanere senza una lira, ho aumentato le tasse, ho fatto contratti con tutti persino con un laboratorio sulle deviazioni genetiche per racimolare anche gli spiccioli, non pensavo al futuro dell'università, la credevo immortale, a Padova poi con ottocento anni di storia..."

"Non mi tirare fuori la storia, la tradizione, erano anni di cambiamento quelli, lo vedeva anche un cieco, figurati un rettore. Le riforme fatte per via

finanziaria, il diritto allo studio affossato, gli studenti belli inquadri..."

"A proposito, non che voi abbiate fatto un granché: 'meno tasse, meno tasse', un disco rotto, e io non avevo i soldi nemmeno per il riscaldamento..."

"Ma dai, eravamo come ci volevate, come ci avevate preparato voi. Nessun peso politico, nessun riconoscimento, solo le briciole"

"Ma io vi ho fatto anche l'Unione studenti, ti ricordi che bello stabile, con i fax, i computers"

"Guarda, lascia stare, non vi è costato una cicca, un vecchio magazzino da ristrutturare, cinquanta milioni di attrezzature, per poi aprirlo a tutti, e ne è venuto fuori una fumeria tipo Amsterdam"

"Bé questo è colpa vostra, comunque è una tristezza vederlo così oggi."

"Perché il Bo' ti fa ridere?"

"Oddio, non farmi soffrire, il mio palazzo trasformato in un grande magazzino, pensati che dove c'era il mio studio, c'è il reparto a luci rosse..."

"Lo so, lo so, l'articolo che va di moda adesso è il preservativo a cristalli liquidi..."

"Come fai a saperlo?"

"Lascia stare, dimmi piuttosto come andarono - realmente - le cose"

"La svolta decisiva, quella che mi colse di sorpresa, lo ammetto, fu sulla fine del secondo mandato. I baroni - sai io sono sempre stato un loro nemico, ero un aziendalista io - quando cominciarono a capire che l'autonomia era un processo irreversibile che li avrebbe portati a perdere considerevoli fette del loro potere si scatenarono.

Cominciarono a proporre e votare provvedimenti sempre più restrittivi; i fondi, innanzitutto, che volevano tenersi ben stretti; nessun controllo sulla ricerca, sulla produttività; l'accesso degli studenti..."

"Ah sì, mi ricordo il famoso "sbarramento intelligente", solo studenti del Veneto (per il



federalismo), con il voto della matura tra il cinquanta e il sessanta (per il merito), e le tasse triplicate.”

“Sì, ma abbiamo dato anche un bel po’ di borse di studio, quasi diecimila all’anno!”

“Sì ma chiusero le mense, un paio di case dello studente furono chiuse per i continui crolli, l’ESU scomparve, i prestiti d’onore, il nome mi fa ancora ridere, non li avete mai fatti...ma andiamo avanti” “Insomma, i baroni giocarono la carta del durismo e si arroccarono, come sempre, nei loro studi, aspettando che la nottata passasse.”

“Solo che non è mai passata. Anzi, sono arrivati gli incubi.”

“Erano diventati talmente arroganti e paurosi di perdere che si aprì un scontro violentissimo con noi, “gli aziendalisti”. Cominciarono a farci fuori nei concorsi, si coalizzarono con gli studenti per sputtarci...” “Aspetta, aspetta, noi non ci siamo coalizzati con nessuno, siamo stati tirati di qua e di là come merce di scambio, anche voi avete fatto le campagne acquisti, promettendoci grandi cose”

“Comunque sia, stavano stravincendo, dovevamo reagire”

“E così chiusero le facoltà umanistiche, che non producevano, fu creata la mega facoltà di Scienze dell’uomo futuro, che diventò subito una girone dantesco. Quelle scientifiche, poi diventarono tutti politecnici, indirizzate all’industria che però, se ne fregò di voi, che ridere, e di noi, che tristezza”

“Non potevamo fare altro”

“Fu l’inizio della fine”

“Già. L’università l’avete creata voi studenti, dandoci da vivere e da pensare, e l’abbiamo affossata noi professori, dandovi rabbia e disperazione. Ma, sbaglio o anche tu partecipasti ai moti del Duemilacinque?”

“Ma va, io ero già laureato da un pezzo. Però ti confesso che una sbirciatina la diedi. Girai per le facoltà in rivolta, gli studenti erano come leoni in gabbia, tutto era stato deciso, ma soprattutto troppe cose negli anni precedenti erano state fatte. Come al solito ci svegliammo in ritardo e con i metodi dei disperati”.

“Fu proprio una brutta esperienza io ero preside della facoltà da me voluta, e mi resi conto che un

dialogo non era più possibile, che un fossato troppo grande ci divideva”

“Quella protesta disperata alimentò la reazione e il progetto di affossare definitivamente l’università cominciò a sembrare l’unica soluzione”

“Io mi opposi fino all’ultimo”

“Bel pentimento tardivo!”

“Eh sì, non avevo previsto che le cose sarebbero precipitate così in fretta. Comunque una cosa la feci...”

“Scusa Ghilberto me la racconterai un’altra volta, devo accompagnare mio figlio alla Scuola avanzata di studi tecnologici...”

“Quella gestita dai tedeschi, bella scuola post-diploma, bella scelta. “Sì, bei militari!”. Quando ci rivedremo...”



Lasciamoli lì, quei due vecchi, smettiamola di origliare e torniamo al presente, domani c’è lezione al Bo’, oppure no...?

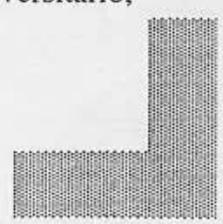
Filippo Pacchiega

Continua da pagina 6

Secondo noi un primo freno (solo un primo!) potrebbe essere la bocciatura di quella richiesta che Padova (il Rettore Muraro) continuamente presenta al ministero: la possibilità di fondare (o partecipare) a società di capitali. Al contrario riteniamo la condizione di Azienda No Profit (sig!: Azienda) fondamentale per rispondere alla seguente domanda:

l’Università, anello fondamentale della catena economica, sarà ancora in grado di proseguire il progetto di formazione culturale universale che sta alla base stessa del sistema universitario, così come concepito in origine?

Andrea Moro



Storia di una scelta

A partire dagli anni '50, un numero crescente di giovani decise di praticare l'obiezione di coscienza al servizio militare. Le conseguenze di questa scelta erano tuttavia gravose, in quanto la legislazione italiana non riconosceva la possibilità dell'obiezione, giudicata come diserzione e punita come tale, con la reclusione in condizioni disumane nelle carceri militari, seguita da una nuova chiamata alle armi: in teoria l'obiettole avrebbe potuto essere processato e condannato fino al compimento del 45° anno d'età, col quale cessa l'obbligo al servizio di leva (in pratica tale assurdo giudiziario non si verificava mai, perché gli obiettori, dopo alcuni periodi di detenzione, erano riformati per motivi di salute). L'obiezione di coscienza era largamente avversata e considerata anticostituzionale: doveva ancora farsi strada una concezione di difesa della patria estesa all'intervento in favore della popolazione e del patrimonio culturale e ambientale, come servizio alternativo di difesa senza l'uso delle armi.

Grazie alla disobbedienza civile degli obiettori e alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica si giunse, alla fine del 1972, all'approvazione della legge 772 sull'obiezione di coscienza e sul servizio civile alternativo. Per quanto rappresentasse indubbiamente una conquista degli obiettori, essa era ispirata a criteri punitivi, in quanto la sincerità dell'obiettole era accertata attraverso un colloquio con una commissione nominata dal Ministero della Difesa; inoltre egli doveva attendere molto, per ottenere una risposta. Inoltre, il servizio civile durava 20 mesi, contro i 12 previsti per il servizio militare. L'obiezione di coscienza, era una "concessione" del Ministero della Difesa, gestita con criteri vessatori.

Da allora, lo stato di applicazione della Legge 772 è mutato, anche grazie all'opera di organismi giudiziari, come la Corte Costituzionale, il Consiglio di Stato, la Corte di Cassazione e il TAR, che hanno sancito l'incostituzionalità e l'illegittimità di buona parte della legge, tanto da fare intravedere la possibilità di una sua riforma.

Nel 1989, la Corte Costituzionale parificò la durata del servizio civile a quella del servizio militare, eliminando la principale discriminazione cui era soggetto

chi si dichiarava obiettole; nel gennaio 1992 entrambi i rami del Parlamento approvarono un testo di legge, che il Presidente della Repubblica, Cossiga, rifiutò di firmare, rimandandolo alle Camere, che non poterono riapprovarlo, in quanto vennero sciolte. Il tutto venne rinviato alla successiva legislatura, con l'impegno di riservare al progetto di legge una corsia preferenziale, che ne avrebbe assicurato una rapida approvazione; tuttavia, i tempi del dibattito parlamentare si dilatarono: la Camera riapprovò il testo approvato nella precedente legislatura, ma lo scioglimento anticipato delle Camere interruppe il dibattito in corso al Senato. Nella legislatura uscita dalle elezioni del '94, la Commissione Difesa del Senato, a maggioranza progressista, ha licenziato il testo di riforma, che in Camera dei Deputati si è scontrato con l'ostruzionismo della Destra. Di conseguenza, toccherà al nuovo Parlamento approvare la riforma. L'approvazione del testo di riforma della Legge 772 determinerebbe alcuni mutamenti significativi nella disciplina dell'obiezione di coscienza, che verrebbe finalmente riconosciuta come un diritto soggettivo, non più controllato dalla Difesa, bensì da un dipartimento presso gli Affari Sociali; si avrebbe perciò l'eliminazione della Commissione giudicatrice. Gli obiettori potranno essere impiegati in missioni di solidarietà internazionale, organizzate dall'ONU o da altri enti. Infine, è prevista l'organizzazione di corsi di formazione su tecniche di difesa non violenta, fatta salva la pari durata tra servizio militare e servizio civile, oltretutto l'eliminazione della "caserizzazione" degli obiettori assegnati agli enti vicini alle zone di residenza degli obiettori.

Questo progetto di legge, pur con qualche pecca, rappresenterebbe un indubbio progresso nella regolamentazione di una scelta che sta dimostrando sempre più la sua utilità sociale.

Alessandro Barbato

NB La domanda per il servizio civile va presentata entro il 31 dicembre dell'anno precedente alla chiamata alle armi al Distretto militare di appartenenza.

Verso la banca etica

Banca Etica: questa sconosciuta. Per capire di cosa si tratta è forse necessario prima soffermarsi su come funziona una banca normale. In una "banca normale" il cittadino risparmiatore deposita i suoi soldi; in questo modo si raccolgono capitali atti a finanziare le imprese e in grado di fornire adeguate garanzie dando loro la possibilità di continuare a produrre beni e servizi per il cittadino stesso. I punti deboli del sistema sono due: 1) la trasparenza 2) vedere quali sono le imprese che possono attingere i finanziamenti.

1) Il cittadino che deposita i suoi soldi, spesso non ha coscienza del fatto che ha diritto di sapere come vengono investiti i suoi soldi: ciò gli garantirebbe la trasparenza dell'azione bancaria.

2) Le imprese che ottengono i finanziamenti sono in genere quelle che presentano una maggior garanzia di rendere il prestito.

Si è creato un modello di sviluppo del mercato finanziario che certo produce beni e servizi maggiori e forse anche più qualificati, ma purtroppo non per tutti: restano fuori gli sconfitti nella competizione economica, che non sono solo i paesi del Terzo Mondo ma, per restare nella realtà quotidiana, sono anche i portatori di handicap, i disoccupati, i licenziati, i barboni, gli immigrati. Certo per loro provvede lo Stato..., tuttavia molti hanno deciso di provvedere a se stessi attraverso la formazione di "imprese sociali", dove i portatori di handicap producono beni e servizi, i barboni diventano giornalisti e giornalieri, volontari e immigrati aprono e gestiscono botteghe di solidarietà (c.d. commercio equo-solidale), i lavoratori licenziati si organizzano per rilanciare l'attività produttiva: anche questi sono posti di lavoro. Ma perché questo non resti un "paese delle meraviglie" servono quei finanziamenti che le banche non sono disposte a concedere di fronte alle scarse garanzie prestate. Così fin dalla fine degli anni '70 nascono nuove realtà finanziarie alternative a quelle esistenti: le MAG, mutue di autogestione, dirette al finanziamento di quelle imprese sociali che costituiscono il c.d. Terzo Settore. La filosofia delle MAG si fonda su tre punti principali:

1) Autogestione: partecipazione in prima persona dei soci alle decisioni di investimento del denaro;
2) No Profit: investimento senza scopo di lucro in

quanto gli utili non vanno a profitto dei soci ma sono reinvestiti in attività sociali;

3) Garanzie sugli impieghi: serve una profonda conoscenza delle persone e dei progetti. Ora questa realtà si è evoluta, anche in conseguenza di un mutamento normativo: il nuovo T.U. delle leggi bancarie del '94 prevede che la raccolta del risparmio sia effettuata dalla sole aziende bancarie, vietandola alle cooperative esercenti l'attività finanziaria. Così le MAG si sono date da fare per contattare alcune tra le più significative realtà della cooperazione sociale, dell'associazionismo e del volontariato, coinvolgendo 22 soggetti no profit (tra cui ACLI, ARCI, AGESCI), con lo scopo di iniziare assieme un cammino per la costruzione di una banca specifica per il settore no profit. Il 10 giugno 1995 è nata la Cooperativa verso la Banca Etica con questi scopi: a) realizzare questo progetto, definendone la forma giuridica e proseguendo il dialogo già avviato con la Banca d'Italia; b) partecipare alla definizione degli obiettivi del settore no profit; c) raccogliere il capitale sociale per la nascita Banca Etica. La Banca Etica non è ancora nata: è necessario raggiungere un capitale di 2 miliardi e per ora la quota raggiunta è di 1 miliardo e 670 milioni.

E' UTOPIA? Qualcuno ci ha creduto e forse prima di negare una possibilità a questo progetto conviene pensarci magari ricordando le parole di Ghandi: "Bisogna smetterla di avere paura degli ideali e delle loro conseguenze pratiche, anche estreme. Saremo una vera nazione solo quando mostreremo più verità che oro, più coraggio che sfoggio di potere e di benessere, più carità che egoismo".

Claudia Bezze

Per Informazioni:

Cooperativa verso la Banca Etica,
Piazzetta Forzati, 2
35137 Padova

Tel. 049/651158 fax 664922

E-MAIL: BANCAETICA@CDC-IT

Quale città?!

Parlare di 'leggerezza' della città (o delle città), nel momento in cui i problemi dell'urbanizzazione fanno sentire tutto il loro peso, potrebbe sembrare assurdo.

Ma basta dire che questa leggerezza non è altro che leggerezza nella pianificazione urbanistica, per far cadere l'assurdo e capire quanto insostenibile sia una situazione di carenze ed inadeguata progettazione del territorio. La conseguenza di questa trascuratezza è l'invivibilità delle situazioni che produce e l'esasperazione dei naturali problemi che presenta lo sviluppo di una città.

Sotto gli occhi di tutti sono le difficoltà del vivere urbano: carenza di alloggi ad un prezzo accessibile, problematica conservazione dei centri storici, espansione irrazionale delle periferie e delle semi-periferie, congestione nei trasporti e nello smaltimento dei rifiuti, solo per citare gli esempi più significativi.

Dal 3 al 14 giugno, ad Istanbul, si terrà una conferenza mondiale dal titolo 'Habitat II', organizzata dall'ONU. Tra i partecipanti vi saranno, oltre ai delegati dai governi, rappresentanti degli enti locali, delle categorie sociali e del mondo imprenditoriale.

Sulla praticità delle conferenze dell'ONU si può anche discutere ma il tema è interessante ed offre ampie possibilità di svolgimento.

Si parte dalla domanda: qual è il futuro delle aree urbane? Quale sviluppo bisogna dare alle città per renderle sostenibili e, quindi, vivibili per il cittadino? Il "Libro verde per l'ambiente urbano in Europa", pubblicato dalla CEE, ci offre le indicazioni necessarie per identificare il concetto di città sostenibile.

Su queste basi Edoardo Salzano, della Facoltà di Architettura dell'Università di Venezia, raccogliendo una serie di interventi sull'argomento, considera sostenibile la città "che soddisfa i bisogni del presente accrescendo la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri".

Partendo dal documento della CEE (che data 1991) l'autore ne individua il centro ideale nella consapevolezza che "senza tutela e valorizzazione

dell'ambiente (delle qualità del territorio) non c'è sviluppo della società e della città".

Queste affermazioni, troppo spesso tacciate di scarsa applicabilità alla realtà, sono traducibili, con l'aiuto delle forze politiche, in piani regolatori e progetti di sviluppo che tengano conto dei parametri ambientali del territorio in cui si vive.

Conseguentemente cambia anche il modo di concepire il diritto alla casa. Spesso se ne è discusso come semplice (anche se molto complicato ne era il riconoscimento) diritto del cittadino ad avere una abitazione in cui vivere. Ora il dibattito (e, si spera, non solo il dibattito) si arricchisce visto il cambiamento nell'approccio al problema.

'Casa' non dovrebbe più significare somma di mura perimetrali ma indicare un ambiente, in sé e nel rapporto con la città, a misura d'uomo.

Sarebbe difficile infatti concepire, alla luce delle considerazioni sopra svolte, la costruzione di giganteschi complessi abitativi del tutto slegati per strutture, per offerta di spazi cosiddetti sociali, per carenza di verde pubblico - dalle esigenze di coloro che vi risiedono.

Abitare in una città, essere quindi cittadini, non significa vivere in un luogo indefinito e affollato di edifici e di persone; significa invece vivere in un luogo che risponde ad un progetto razionale ed umano, capace anche di integrare quelle persone che provengono da realtà diverse (immigrati, studenti...) e che, in un'ottica di questo tipo, finiscono di essere considerate problemi per arricchire con la loro diversità e specialità questo tessuto, così, davvero, urbano.

Carlo Calore

Giovedì 9 maggio ore 18.30 presso la sede dei "Verdi" - via Boito 19 (vicino alla Specola) Tel. 661059 o per informazioni Luca Giove Tel. 684139 si terrà una riunione per decidere della creazione di un gruppo indipendente di discussione politica sui temi dell'ambiente, dell'istruzione e dell'Università.

TUTTI GLI STUDENTI SONO INVITATI A PARTECIPARE.

Casa dolce casa

Padova sta diventando sempre più una città universitaria, in cui il flusso degli studenti è destinato a crescere, e sempre di più saranno gli studenti fuori sede che vi si stabiliranno nel periodo degli studi universitari: ma la città riesce ad ospitare tutti?

Abbiamo intervistato i rappresentanti di alcune associazioni di proprietari e di inquilini per conoscere il loro punto di vista sul problema casa: per i piccoli proprietari il dott. Mortin dell' UPPI; per gli inquilini, il segretario provinciale del SUNIA Michele Brombin, e il rappresentante dell' Unione Inquilini Giuseppe La Biunda.

Cosa fate, o cosa avete fatto, per risolvere i problemi in cui si imbattono gli studenti che cercano casa a Padova?

Brombin: Noi cerchiamo, in collaborazione con l' ASU e altre associazioni di studenti, di creare delle occasioni di contatto con gli studenti e con il rettore. L' affluenza degli studenti a Padova contribuisce all' aumento degli affitti a livelli insostenibili per una famiglia media, cosicché diviene più conveniente per i proprietari affittare agli studenti. Molti contratti sono irregolari, in nero o con condizioni capestro.

Due anni fa, con l' UPPI, proponemmo un accordo con l' università, per favorire la stipulazione di contratti con patti in deroga, ma a canone vantaggioso: lo studente doveva dimostrare al proprietario la regolarità dei propri studi; il recesso sarebbe scattato al termine del corso di studi. Tuttavia, i proprietari riescono a eludere i patti in deroga.

Attualmente ci stiamo battendo per la contrattazione collettiva e per le agevolazioni fiscali sulla prima casa e per chi affitta.

Un problema notevole è l' alto numero (8000) di alloggi sfitti. Se parte di essi sono affittati in nero o sono inagibili, una buona parte potrebbe essere immessa sul mercato: ciò non avviene per la scarsa disponibilità dei piccoli proprietari.

L' anno scorso il comune promosse l' iniziativa "una casa per tutti", attraverso la quale il comune affittava e sublocava in prima persona

. Come mai non ha avuto successo ?

Brombin: L' iniziativa " una casa per tutti " non ha avuto successo proprio per la diffidenza di molti proprietari nei confronti del comune, sebbene esso abbia posto condizioni vantaggiose. Ma l' unica soluzione, ripeto, è cambiare la legislazione sul mercato della casa, inadeguata alle nuove esigenze: la fine del mito del posto fisso comporta una notevole mobilità di lavoratori, che rende pressante il problema della casa; la proposta di legge d' iniziativa popolare di cui ho parlato intende espandere il mercato dell' affitto.

Sono molti gli studenti che si rivolgono a voi?

Brombin: Tra gli iscritti al SUNIA gli studenti sono poco più di 20!

Abbiamo poi intervistato un rappresentante dell' Unione Inquilini, Giuseppe La Biunda.

Voi, come associazione inquilini avete partecipato all' accordo stipulato dall'UPPI e dal SUNIA e proposto all' università per favorire contratti a tempo limitato e a prezzi vantaggiosi per gli studenti?

Noi non abbiamo fatto alcun accordo in quanto volevamo che l'UPPI rendesse disponibile una certa quota di alloggi, e che venissero messi in regola i contratti in nero, come condizione necessaria per una qualsiasi concertazione. Esiste una grande disponibilità di appartamenti, ma i proprietari non hanno mai considerato gli studenti come cittadini speculando il più possibile su di loro. I casi che vengono denunciati con maggior frequenza sono i contratti in nero con tariffe fissate arbitrariamente e i patti in deroga a prezzi esorbitanti. Altre denunce riguardano il contratto transitorio annuale secondo i patti in deroga: ogni anno il contratto viene rinnovato a prezzi sempre più gonfiati. Questo liberismo esasperato viene spacciato per "patto in deroga". Si sfrutta il fatto che il prezzo è libero, ma occorre ricordare che esso si è, bene o male, stabilizzato. (sempre su livelli alti, n.d.r.)

Che cosa possono fare gli studenti a questo proposito?

Non bisogna dimenticare che l'equo-canone esiste ancora e ogni contratto è impugnabile. Vi sono molti contratti stipulati solo dall'inquilino e non anche dai sindacati, che, impugnati divengono ad equo-canone. Quindi, è opportuno che prima di stipulare un contratto gli studenti siano ben informati.

La situazione di diffusa illegalità, nel mercato degli affitti, produce delle conseguenze? Quali?

Sicuramente questa situazione si riflette sul rapporto tra studenti fuori sede e inquilini residenti: se un 10-20 % di alloggi viene messo a disposizione degli studenti, i residenti incontreranno maggiori difficoltà a trovare casa, dato che il proprietario può guadagnare di più affittando agli studenti; infatti, non c'è mai stata una coalizione tra residenti inquilini e studenti inquilini.

Che soluzioni proponete?

Noi avevamo proposto al comune di mettere a disposizione un certo numero di alloggi di proprietà comunale, ma lo scontrarsi di interessi diversi ha prevalso. Però il comune da solo non può far nulla, occorre un maggior intervento e interesse da parte dell'università.

L'ESU, d'altro canto, ha un mega progetto a San Lazzaro, che porterebbe un certo numero di alloggi per gli studenti, anche se minimo rispetto alle richieste.

Contemporaneamente, è da considerare che molti studenti passano poco tempo nella città che li vede ospiti e di conseguenza non si sentono coinvolti nei suoi problemi.

Per concludere abbiamo sentito il rappresentante dell'UPPI il dott. Mortin.

Che cosa avete fatto per risolvere i problemi degli studenti che cercano alloggio?

Questo tema è interessante ed ha occupato sia la nostra associazione che il sindacato inquilini, in particolar modo il SUNIA. A riguardo avevamo studiato un accordo mettendo come terzo interlocutore l'università.

Ma di che accordo si tratta?

E' un progetto studiato sin nei minimi particolari allo scopo di regolarizzare i contratti per gli studenti, in particolare i patti in deroga, rendendo il canone privilegiato e limitandone la durata. Di conseguenza questo accordo,

per tutelare i proprietari, teneva in considerazione la regolarità degli studi da parte dello studente.

Quale è stata la reazione da parte dell'università?

Noi siamo ancora in attesa di una risposta, anche se credo che questa non verrà mai.

Chi doveva approvare questo accordo?

Penso fosse interessato il rettorato il professor Muraro.... comunque se volete avere a questo proposito maggiori informazioni dovete rivolgervi a lui.

Questo accordo avrebbe, però, agevolato solo gli studenti in regola con gli esami?

Esatto! Poichè solo in questo modo non si trovava l'opposizione da parte dei proprietari, i quali avevano così la certezza che terminato il periodo canonico previsto per la laurea sarebbero rientrati in possesso dell'immobile.

Quindi, se uno studente stipula un contratto diverso dal patto in deroga sarebbe ugualmente tutelato?

No, perchè non sono previsti contratti di locazione diversi dal patto in deroga per ciò che riguarda gli studenti. Sono rari i casi di contratti annuali poichè sarebbe troppo rischioso per il proprietario.

Ma, vista la numerosa richiesta di alloggi non credo che i proprietari corrano rischi.

Sì,... però un contratto per essere regolare deve essere fatto con patto in deroga.

Non si può far nulla per inglobare nell'accordo anche altri tipi di contratto?

Noi come associazione non abbiamo nessun obbligo e nessun interesse ad affrontare temi specifici, noi siamo disponibili (solo, n.d.r.) per lo studio e la formazione di certi tipi di contratto.

Interessanti, come dice il Dott. Mortin dell'UPPI sono le posizioni dei sindacati sul problema casa per gli studenti. Ma l'interesse che l'UPPI manifesta si ferma ad una (oltretutto poco lodevole) dichiarazione di intenti in favore di studenti molto molto capaci (ma quanti saranno?). Per quanto riguarda SUNIA e Unione Inquilini è possibile rintracciare nelle parole dei loro rappresentanti i segni di due politiche diverse: più conflittuale e radicale l'Unione Inquilini, più realista (e forse anche un po' accomodante) il SUNIA, che auspica una riforma legislativa in tempi stretti.

Alessandro Barbato e Gaia Desiderio

Non solo muri

Uno sguardo complessivo sulla politica dell'ESU e dell'università nell'ambito degli alloggi per gli studenti fuori sede non può che portare alla faticosa domanda: c'è mai stata una politica, un modo coerente di considerare il problema?

La risposta ovvia sarebbe no, viste le condizioni delle case dello studente e le loro carenze (di posti, strutture, servizi).

Tuttavia la risposta meno ovvia e più articolata è: sì, e' stata adottata la politica dell'improvvisazione, dell'approssimazione, della pezza da applicare qua e là.

Basti considerare lo stato attuale delle case e dei collegi: alcune strutture sono in affitto, altre sono state acquistate anni fa e non ancora utilizzate, altre non sono ancora state pagate (il San Massimo, ora Copernico), altre ancora sono oggetto di contenzioso con l'università.

Viene da chiedersi: e' mai stato preparato un piano di sviluppo dell'edilizia universitaria per gli alloggi? Si e' mai pensato di costruire una casa "per" lo studente?

I furbi risponderanno: "Ma certo, guardi il Copernico, una struttura nuovissima: aria condizionata ...".

Ma si sono mai accorti che gli studenti hanno 20, 25 anni e più' che dell'aria condizionata hanno bisogno di luoghi per incontrarsi, discutere, socializzare? Un premio a chi mi trova un tale spazio nel nuovissimo "College" Copernico. E non mi si dica che a tale scopo le stanze del piano terra hanno una porta direttamente sul giardino ...

In compenso, si dirà, c'è un ampio parcheggio in modo che, finalmente, gli studenti sapranno dove mettere le biciclette.

Bene, il parcheggio verrà dato in uso alla USL e non si sa se e quanto spazio verrà riservato agli studenti.

Questo non è un problema marginale, a meno che non si consideri un bene che le case dello

studente vengano riconosciute dal mucchio di biciclette sul marciapiede davanti all'entrata, casomai qualche matricola si perdesse ...

Certo, dopotutto, e' più' spendibile politicamente poter dire "Ora hanno pure l'aria condizionata" (anche se dubito che l'estate verrà utilizzata, per lo spreco che comporterebbe), piuttosto che riservare un po' di spazio per le rastrelliere in un garage sotterraneo che non vede nessuno.

E questo ci permette di parlare delle novità dell'ultima amministrazione dell'ESU (la gestione del commissario straordinario Gottardo): la cura

della facciata. No, se pensate che abbiano ridipinto le facciate delle case dello studente siete in errore. La faccia che più' di tutte e' stata curata e' la sua: ha cambiato il nome del

nuovo collegio in Copernico (ormai San Massimo era un nome troppo legato allo scandalo), ha fatto

cambiare il mobilio degli uffici (cosa urgentissima per risolvere i

problemi dell'ESU), ha iniziato l'informatizzazione degli uffici

senza prevedere corsi di aggiornamento del personale, ha cercato di procurarsi il

consenso degli studenti con la politica del "Ditemi quali sono i problemi e io ve li risolvo", come avesse la

bacchetta magica (naturalmente non ha risolto un bel niente).

Tutte questioni di facciata spendibili politicamente, ma completamente inutili dal punto di vista degli studenti.

E' questo quello che ci aspetta anche nei prossimi anni?

Avremo ancora un presidente dell'ESU che pensa di essere alla guida di una macchina da consenso e non di un Ente per il diritto allo studio?



Paolo Molaro

La telenoia

Se vi capita spesso di accendere il televisore per noia siete probabilmente affetti da una forma di intossicazione molto frequente: l'inquinamento mentale. Questa malattia è ampiamente diffusa in tutta la popolazione. Perché si manifesti sono necessarie diverse esposizioni al mezzo televisivo fin dai primi anni di vita. La malattia è cronica e purtroppo pochi sono i soggetti consapevoli di essere malati. Si può guarire? Forse. Alcune proposte terapeutiche ci vengono suggerite da Bruno Ballardini nei "Principi della Mental Environment Ecology":

Per diminuire l'uso della televisione si consiglia di iniziare col TET (Technical Events Test) che consiste nel contare mentalmente per 10 minuti tutte le variazioni d'immagine che passano sul video, allo scopo di prendere coscienza di come la loro frammentazione agisca su di noi. Seguono tre esperimenti terapeutici da eseguire progressivamente:

- 1) Osservare uno spettacolo TV per 15 minuti senza audio;
- 2) Osservare un telegiornale per 15 minuti senza audio.
- 3) Osservare il televisore spento per 30 minuti.

Se proprio non riuscite a "scollarvi" dal video, potreste allora iniziare a notare alcuni aspetti concernenti questo oggetto.

Notate che quasi nessuna rete televisiva proietta un timer che funga da orologio in modo permanente. L'annullamento della dimensione temporale oggettiva gioca un ruolo nel coinvolgimento del telespettatore. Anche se le emittenti non riescono ad attrarre l'attenzione del ricevente, la televisione non gli permette comunque di percepire la spiacevole sensazione del fluire del tempo.

Sembra che tra gli europei gli italiani trascorrono molte ore di fronte al televisore... Forse gli altri europei, non potendosi permettere i nostri programmi televisivi, sono costretti a dedicarsi maggiormente ad altre noiosissime attività. Noi italiani possiamo

"ingannare il tempo" guardando Baudo, la Carrà etc. E' vero che esistono fugaci trasmissioni riguardanti la filosofia o proiezioni di film di qualità inferiore a quelli dei fratelli Vanzina ma, non facendo "ascolto", vengono giustamente trasmesse ad

orari accessibili come le 2 di mattina. Il fluire del tempo televisivo è scandito da un'interminabile successione di "programmi" che segue amorevolmente il telespettatore da quando si sveglia a quando decide di dormire. La distorsione della dimensione temporale è a mio avviso percepibile eseguendo in modo inverso i primi due esperimenti terapeutici suddetti. L'ascoltare attentamente la quantità di parole pronunciate in un intervallo di tempo senza guardare il video potrebbe farvi dubitare dello stato di salute mentale di colui che le pronuncia (fatelo con i telegiornali contando anche la durata delle pause tra un'informazione e l'altra). Inoltre, evitando "il contatto oculare" col video, potreste percepire più chiaramente il tono di ciò che viene detto e quindi intuire cosa e come vengono sottolineate delle persuasioni camuffate da notizie. Penso quindi che dovrete considerare questi possibili effetti deleteri, derivanti da uso eccessivo del televisore:

- 1) biologici: affaticamento della vista, sedentarietà (che rappresenta un fattore di rischio per diverse malattie come l'ipertensione), senso di stordimento.
- 2) psicologici: induzione di un atteggiamento passivo e acritico nei confronti di ciò che viene trasmesso, con formazione di convinzioni. Rischio di alterazione della percezione della realtà.
- 3) sociali: isolamento degli individui e condizionamento dell'opinione pubblica, con conseguenze politiche e commerciali.

I soldi investiti per convincere le persone a votare questo o quel candidato o a comprare un determinato prodotto non sono sprecati.

Le sistematiche "indagini di mercato" dimostrano che questi investimenti rendono. Anche le altre forme di comunicazione seguono queste "leggi del mercato" ma a mio giudizio la televisione, confrontata agli altri mass media, ha una maggior capacità di convincimento.

I soggetti a rischio di questa forma di inquinamento mentale sono quelli che non hanno potuto o voluto sviluppare una capacità critica nei confronti di ciò che viene "trasmesso".

Marco Ferraro

Diario di viaggio

Pomeriggio di fine luglio..... Caldo afoso, umidità al 70%, strade e piazze praticamente deserte.... Se vi è capitato di aggirarvi per una cittadina d'Italia e la vostra attenzione è stata attratta da un nugolo di ragazzi che vagano per le strade bussando alle porte, da vecchi furgoni riempiti a dismisura, gremiti di libri, carta, rottami di ogni genere, avete osservato come opera un campo di lavoro e studio MANI TESE. Organizzati ogni anno da una decina di gruppi in diverse località italiane, i campi coinvolgono circa cinquecento ragazzi in un'esperienza di vita comunitaria basata su principi quali solidarietà, gratuità e non-violenza. Per circa 15 giorni essi si impegnano nella raccolta di materiali di recupero per contribuire al finanziamento di un progetto di sviluppo e in un'attività di ricerca e studio per approfondire i vari aspetti e le cause dell'ingiustizia e del sottosviluppo. Attraverso momenti di discussione ed animazione, incontri con esperti, proiezioni video, i campisti conducono in modo partecipato la ricerca e la sperimentazione di modelli e comportamenti alternativi, invitando anche la popolazione del territorio circostante a soffermarsi sulla proposta di solidarietà che il campo rappresenta.

Ai campi possono partecipare tutti coloro che vogliono condividere un'esperienza alternativa rivolta a promuovere una cultura anti-spreco, uno stile di vita sobrio, un approccio ai consumi responsabile ed ecosostenibile.

Destinatari privilegiati dell'opera di sensibilizzazione svolta da Mani Tese sono i giovani, coloro che più facilmente incarnano il progetto di una nuova società per il quale l'associazione si impegna. E proprio ai giovani sono rivolti i campi di studio e di lavoro che ogni estate fin dagli anni 60 vedono decine di ragazzi condividere tale esperienza. I campi estivi di Mani Tese si svolgono in diverse località italiane e sono destinati a giovani dai 18 ai 30 anni. Le date e le modalità d'iscrizione saranno disponibili verso la fine del mese di Maggio; la sede si trova in via A. Cornaro 1/B.

Chi, invece, vuole dare il proprio cuore, la propria mente, il proprio contributo per la conservazione dell'ambiente, troverà ai campi W.W.F. ciò che cerca. Grazie all'impegno ed alla passione degli attivisti è

possibile accedere a luoghi di particolare interesse paesaggistico e naturalistico, oasi W.W.F. e soprattutto parchi vecchi e nuovi. Le strutture abitative sono semplici e funzionali, edifici rustici immersi nella natura, talvolta attendamenti. La rinuncia a comodità tipiche della città o delle vacanze tradizionali risponde ad una scelta precisa: la riscoperta del valore di una vita semplice, l'attenzione all'uso delle risorse e dell'energia. L'apprezzamento di uno stile di vita ecocompatibile. L'autogestione nella preparazione del cibo e nella pulizia degli alloggi creano un'atmosfera basata sulla collaborazione e su rapporti interpersonali non competitivi. Parchi della Majella e d'Abruzzo, Gran Sasso, Monte Marzano sono solo alcuni dei luoghi proposti dal W.W.F. Possono partecipare ai campi solo i soci, la quota di partecipazione comprende in genere vitto, alloggio ed assicurazione; il viaggio è a carico del partecipante così come tutte le spese voluttuarie. Per informazioni contattare l'organizzatore che fornirà ogni chiarimento su date e luoghi. A Padova il centro W.W.F. si trova in via A. Cornaro 1/B.

Prima di decidere definitivamente della vostra calda vacanza, vi proponiamo un'altra alternativa con gli UNIVERSITARI COSTRUTTORI; sono un gruppo operante dal 1966 e, un po' come dice il nome, si occupano di edilizia, della ricostruzione di strutture di comunità che chiedono un po' d'aiuto. Solitamente le comunità sono di accoglienza di tossicodipendenti, disabili,.....

Preferiamo non usare il termine "vacanza alternativa", soprattutto per loro non è una vacanza, lavorano, sono a disposizione di chi a bisogno, costruiscono, creano strutture reali.

State per scartare l'idea? Ripensateci! I campi di lavoro organizzati sono aperti a tutti, dai 16 anni in su, e non, è necessario essere esperti muratori, basta tanto impegno, volontà, tanta voglia di stare insieme per una settimana (è la durata dei campi) tra luglio e agosto.

Continua a pagina 17

L'università di Alcatraz

Siete stanchi dell'università di Padova oppure volete trascorrere una vacanza non convenzionale? Volete seguire corsi che veramente vi preparano alla vita (cioè a vivere meglio)? Il camel trophy

non vi basta e pensate di riuscire a sopravvivere ai lupi di Gubbio e ai coccodrilli?

Allora la libera università di Alcatraz fa al caso vostro.

La libera università di Alcatraz è stata fondata nel 1981 da Jacopo Fo (figlio di Dario Fo e Franca Rame) a Santa Cristina di Gubbio (a pochi chilometri da Perugia), in una vallata che comprende 370 ettari di bosco e prati, con una decina di bungalow e 5 case di pietra.

Ad Alcatraz potrete alloggiare nei bungalow, nella vostra tenda o camper (costa meno) oppure in piedi nel bosco (costa ancora meno): la cucina fornisce 200 pasti con menu' di tipo umbro-internazionale.

Già lo statuto dell'università promette bene:

- 1) La vita è bella, ma gli spaghetti sono migliorabili.
- 2) La violenza è inutile ma, soprattutto, faticosa.
- 3) Se ti danno uno schiaffo cerca di evitarlo ...

Ad Alcatraz, come dovrebbe essere in ogni università rispettabile, potrete seguire corsi di yoga demenziale (tenuto dallo stesso Jacopo Fo), corsi di fumetto (tenuto da Angese) oltre a corsi (e sessioni) di massaggio thailandese, trekking a cavallo ed altre attività ludiche e sportive (c'è un campo da calcetto, uno da pallavolo, una piscina, il maneggio). Naturalmente potrete fare a meno di seguire i corsi e fare lunghe passeggiate nel bosco, nuotate nel torrente o nella piscina, andare a cavallo oppure starvene tranquilli a riposare: infatti uno degli articoli dello statuto dell'università recita: "L'universo adora chi dorme" ...

Comunque non aspettatevi di trovare comodità: la piscina è a 2 Km dal ristorante, niente asfalto, niente supermercati, niente night club. Di notte neppure un tram, solo il frastuono dei grilli che non vi lascerà dormire. Il primo centro abitato è a 6 Km e il primo cinema a 25! Tuttavia, se proprio dovete andarci, prenotate in anticipo: il mondo è pieno di pazzi che adorano vivere da trogloditi!

Il corso di fumetti e scrittura creativa saranno seguiti

severamente da Angese che si definisce così: sono alto 1,83, domo cavalli e sono incazzoso. L'hanno scorso sono intervenuti tra gli altri Vincino, Vauro, Sergio Staino, Stefano Benni e Dario Fo.

I partecipanti lavoreranno in gruppi di tre o quattro per realizzare un fumetto breve (4 tavole) partendo dalla sceneggiatura e dall'ambientazione della storia fino alla china.

Il trekking a cavallo, guidato da Andrea Bistocchi, prevede due giorni di cavalcate nel Far-West umbro con docilissimi cavalli pezzati da montagna.

Avrete la possibilità di leggere i libri di testo dell'università: "Come diventare Dio in 10 mosse", "Lo Zen e l'arte di scopare" e molti altri.

Per maggiori informazioni:

Libera università di Alcatraz

Santa Cristina di Gubbio

06020 Perugia

Tel: 075 / 920052 Fax: 920028

Paolo Molaro

Continua da pagina 16

Gli Universitari costruttori sono di matrice cattolica ma sono aperti a chiunque, non importa la nazionalità, la religione, l'estrazione sociale, il pensiero politico, basta solo la volontà di regalare 8 ore a chi ha davvero bisogno di solidarietà

La vita nei campi è piuttosto spartana; solitamente l'alloggio è fornito dalla comunità ospitante, ma bisogna anche sapersi arrangiare, niente paura, un tetto sulla testa è garantito.

Quest'estate i campi di lavoro sono 4: a Biella, Bologna, Palermo, Assisi.

E allora munitevi di cappellino, guanti e al lavoro!!! Può essere un'ottima opportunità per imparare ad autogestirsi, ad organizzarsi ed a vivere secondo uno spirito di gruppo.

Per informazioni telefonare allo 049/651444

Laura e Carmen

Maschere e mascheramenti

“Finalmente l'opera era fatta, viva, e piena di quella emanazione umana che hanno le cose vere”. E' lo stesso Amleto Sartori a parlare così delle sue maschere, ed effettivamente a osservarle si ha l'impressione di avventurarsi attraverso labirinti di espressioni e di sguardi cristallizzati nel tempo ma ugualmente vibranti di una nervosa irrequietezza che sembra animare la loro materia.

Amleto Sartori insieme al figlio Donato è protagonista della mostra “Maschere e mascheramenti. I Sartori tra arte e teatro” allestita dal 16 febbraio al 12 maggio a Padova, nel salone di palazzo della Ragione. Straordinaria occasione per inseguire i percorsi artistici dei due eclettici artisti padovani, l'esposizione comprende le collezioni che andranno a costituire il futuro Museo vivente della Maschera che verrà ospitato nella seicentesca villa Savioli-Trevisan.

Dalle abili mani di Amleto che giocano indifferentemente con pietra, marmo, legno, terracotta, ceramica, cartapesta, cuoio, -recuperate dall'oblio in cui la storia le aveva relegate- escono le maschere della rinata commedia dell'arte per le rappresentazioni curate da Strehler e Gianfranco De Bosio, per Jean Louis Barrault, per Marcello Moretti, Eduardo De Filippo e per molti altri famosi interpreti europei.

Maschere di Balanzone, Pantalone, Arlecchino, danzano attorno al visitatore: i tipi “fissi” delle cinquecentesche commedie ruzzantiane hanno in realtà origini ben più antiche nei personaggi -come il servo o l'innamorato o l'avar- che popolano le commedie latine di Plauto o Terenzio e prima ancora quelle di epoca alessandrina.

Il figlio di Amleto, Donato, segue la scia del padre creando le maschere per il Galileo di Brecht di Strehler, per l'Arlecchino di Soleri, e collabora con Dario Fo e con Barrault (famosissime sono le 70 maschere classiche create per l'Orestide di Eschilo messa in scena nel 1955 dall'attore-regista francese).

L'esposizione di Palazzo della Ragione propone anche un migliaio di pezzi provenienti da tutto il mondo di notevole importanza etnologica e antropologica, appartenenti alla collezione cui i Sartori hanno dato vita a partire dagli anni '30.

Inseguendo non l'arte per l'arte ma l'arte “per vivere”,

la linea di ricerca di Donato si prefigge il recupero e l'uso di strumenti e oggetti nati dalle tradizioni popolari, che ricoprono funzioni legate alla vita di tutti i giorni: è questo il modo per sviscerare il rito tribale-propiziatorio della maschera, necessaria in certi riti perché ineluttabile intermediaria tra l'uomo e il soprannaturale, mezzo attraverso cui l'uomo perde la propria identità per assumerne un'altra.

In base a questa linea di ricerca vengono superati i limiti della concezione restrittiva della maschera che la considerano semplice oggetto da porre sul viso per non essere riconosciuti, e vengono coinvolti aspetti più vasti propri della sua natura di “oggetto sociale”. E' la maschera-scultura multimediale, maschera del corpo o Struttura Gestuale: nel 1979 Donato fonda con Paola Pizzi e Paolo Trombetta il Centro Maschere e Strutture Gestuali ed avvia una ricerca autonoma che, partendo dalla scultura, porta “oltre la maschera” approfondendo la tematica della maschera totale e del mascheramento.

Mascherare un ambiente, una situazione urbana, cambiarne il volto, sottolinearne certi angoli nascosti: attraverso una particolare fibra acrilica con proprietà di estendibilità e intreccio, la situazione urbana sembra ricoprirsì del fascino impalpabile che crea il fascio di luce nell'aria. Città di tutto il mondo - dall'Italia al Giappone, dalla Russia alla Cina all'Australia- si sono mascherate rivestendosi di un serico tessuto ri-velatore che ricopre e denuda, inganna e illude, mentre il cittadino, attore-spettatore, inventa, ammicca, temporeggia, danza attraverso fili di ragnatela...

E viene in mente Calvino, con le sue “Città Invisibili”: “Le città, come i sogni, sono costruite di desideri e paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.

Maschere e mascheramenti. I Sartori tra arte e teatro.
Palazzo della Ragione 16 Febbraio-12 Maggio
mar-ven: 9-19; giov: 9-23; lun chiuso
Ingresso £ 7000, ridotto £4000
Segreteria organizzativa: tel.049/8204546

Vanna Napolitano

L'attore come computer

Nella crisi del Teatro italiano qual è la figura e il ruolo dell'attore? Quale il suo futuro?

Per provare a sviscerare queste tematiche bisogna prima fare alcune premesse.

In Italia sono presenti alcune situazioni concomitanti che rendono molto difficile e critica la posizione degli attori. Prima di tutto c'è qualitativamente una caduta verso il basso del livello medio degli artisti, poi c'è un reale problema di disoccupazione e di sottoccupazione; inoltre c'è una perdita di identità artistica, che viene inficiata dalla volgarità e dal divismo televisivo. Qualcuno ha addirittura ipotizzato che l'attore non riuscirà a sopravvivere a se stesso e dovrà rinascere nella gelida dimensione di Internet.

Francamente questi critici e i giornalisti mi sembrano un po' esagerati nelle loro conclusioni escatologiche, certo che il riproporsi ciclico di discorsi sulla crisi dell'attore palesa le evidenti difficoltà di questa categoria.

Non esiste più l'attore dei primi del '900 che si faceva la gavetta e, nutrendo il "sacro fuoco", iniziava da giovane dicendo: "Il pranzo è servito!", sicuro che poi lentamente attraverso la permanenza in una medesima Compagnia sarebbe arrivato ad essere attor giovane, poi secondo antagonista e quindi, forse, primattore e capocomico. Ora esistono le scuole che abilitano ad una professione, la quale ormai ha un minimo salariale ed offre una pensione come tutte le altre. Eppure proprio mentre l'attore viene riconosciuto e protetto, ci si chiede di definirne il ruolo e lo spazio di azione.

Nel 1990, infatti, la casa editrice Rosenberg & Sellier pubblicò un libro - inchiesta in cui si chiedeva ai diretti interessati che immagine avessero della loro professione.

Naturalmente ne sono uscite le opinioni più varie e contraddittorie.

Alcuni famosi artisti asserivano che attori si nasce, altri che lo si diventa nel tempo e attraverso l'esperienza. Taluni ritenevano utili le scuole, altri invece indispensabili per sviluppare le varie tecniche. Forse l'attore moderno è in bilico tra la vena istrionica che deve prevalere e quella canalizzazione scolastica che alcuni ritengono indispensabile. Io credo che al di là delle condizioni sociali o sindacali,

la figura di chi recita è regolata ormai da parametri differenti rispetto al passato.

Gli attori oggi sono coccolati e viziati dalla TV e dal cinema che elargiscono notorietà e denaro in grande quantità. Diventano insomma una specie di computer con applausi e risate finte in sottofondo (come si usa in molti programmi televisivi).

Inoltre c'è un altro grandissimo problema: gli attori sono tanti, troppi!!!!

Le varie scuole ne sfornano a centinaia e pochi (i più fortunati) riescono a trovare una scrittura per tre o quattro mesi, rimanendo inattivi per il rimanente periodo dell'anno. Non solo, ma quelli che non lavorano (la maggior parte) rimangono, entrano o rientrano all'interno delle scuole. Ci troviamo di fronte, quindi, l'anomalia che nelle scuole insegna chi in realtà, non ha mai fatto teatro ad un certo livello. Svelano dei trucchi del mestiere, che non conoscono, a dei giovani speranzosi aspiranti.

Si può così immaginare il livello medio degli attori che fuoriescono da queste fucine. E' insomma il classico caso del "cane che si mangia la coda". Sulle scuole, poi, si potrebbe dire che c'è una grande ambiguità: nascono come funghi quando arriva la rugiada, e ci sono molti insegnanti che svolgono il loro ruolo non si sa bene con quale qualifica e preparazione. E' proprio il caso di dire "sutor ne ultra crepidam", e qualcuno dovrebbe occuparsi di mettere ordine nella "giungla dei furbi".

A mio parere c'è poi un altro grande problema che è quello delle regole di mercato a cui devono sottostare gli attori: un circuito spietato che viene controllato da pochi potenti e politici. Chi fa pubblico e, di conseguenza, incassi resta nel giro indipendentemente dalla bontà del suo lavoro; chi invece fallisce viene escluso, anche se propone cose valide.

In definitiva credo che non esista una casella in cui collocare l'attore: è unico e tale deve rimanere, nel rispetto della propria "ragionata follia", della propria dignità e del proprio genio creativo. Bisogna però porre rimedio ai problemi che ho sopra citato, altrimenti il mestiere dell'attore morirà, assieme alla morte del pubblico e, quindi, del teatro stesso.

Alessio Nardin

Volare con la musica

Vi è mai capitato di arrivare a casa, dopo una giornata piena di impegni e stancante, di accendere lo stereo e di distendervi sul divano per trovare un momento di relax? Ecco, immaginate di chiudere gli occhi e di cominciare a viaggiare tra paesaggi stupendi: colline alberate, fiumi che squarciano valli, vellutate distese erbose, campi chiazzati con una sapienza inspiegabile dai fiori selvatici. E tutto ciò può esservi dettato dalla musa ispiratrice che in questo caso incarna la persona di K. Jarret.

Non trovo, infatti, per nulla esagerato dire che le composizioni di questo grande artista stimolano la mente a diventare creativa; spingono l'immaginazione oltre la quotidianità, oltre la banalità, oltre l'uniformità e l'inespressività che oggi, purtroppo, con sempre più frequenza ci attanaglia.

Jarret è un artista che affascina il pubblico: il suo temperamento semplicemente istrionico che, senza alcuna "stonatura" (è proprio il caso di dirlo), si sposa con la sua poliedricità, lo rende una figura ammaliante, quasi come un santone indiano, un Guru.

D'altro canto gli fa da bilancia la sua schiettezza, che gli deriva dal mondo jazzistico in cui è nato e in cui tutt'ora vive.

Jarret però ha saputo essere un artista a trecentosessanta gradi, eclettico e poliedrico, uscendo dalle varie correnti di cold e free-Jazz che, negli anni della sua gioventù, pervadevano altri artisti.

Egli sa essere tanto egocentrico nei suoi concerti quanto semplice e spontaneo nella sua vita: si pensi che anni fa ha tenuto un concerto (senza voler essere pagato) nel locale dove a 16 anni si procurava di che campare prendendo l'equivalente di 10.000 lire a sera!

Jarret musicalmente è una figura di grande caratura: spazia su molti generi, suona sia da solo che con altri artisti (ama soprattutto i quartetti), e padroneggia con eguale virtuosismo diversi strumenti, tra cui pianoforte e saxofono.

A tutti consiglio di ascoltare il famoso "Concerto di Colonia": quattro ore di musica di grande qualità. Jarret senza dubbio in quell'occasione si è superato riuscendo, con il solo piano, a creare un'atmosfera magica ed eterea, basata totalmente sull'improvvisazione.

Egli lavora, perdonatemi l'ardito paragone, come un vecchio attore di teatro della Commedia dell'Arte: su un canovaccio, che ha ben preciso nella sua mente, imbastisce una serie di fraseggi stupendi e trasporta gli spettatori, guidandoli, attraverso momenti di forte tensione emotiva, alternati con intramezzi melodici o ritmici che riecheggiano il repertorio jazz.

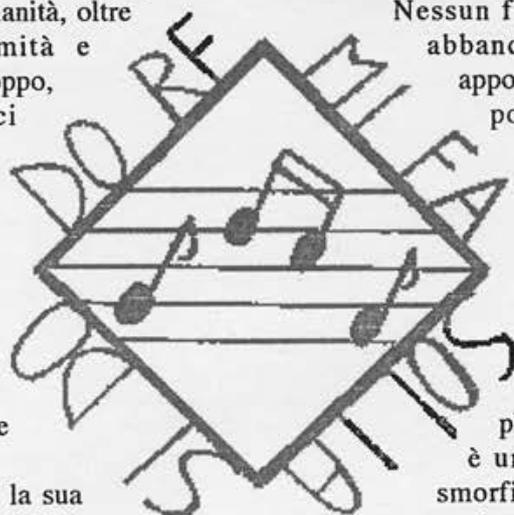
Nessun fraseggio viene lanciato e poi abbandonato, anzi molti vengono appositamente lasciati in sospenso per poi venire ripresi, ampliati e conclusi.

Le sue idee si materializzano in armonie incredibilmente creative che si svolgono una dietro l'altra senza per questo divenire troppo concettuali e cervelotiche.

Il trasporto con cui Jarret crea, plasma e suona in questo concerto è unico, ed anche i "vagiti" e le smorfie che produce sono in perfetta armonia sia con il suo "personaggio" che con la sua musica.

Questo concerto non può essere inquadrato in un genere musicale ben preciso ed è inevitabile, visto che lo si potrebbe sottotitolare "Jarret a ruota libera". L'ascoltare questo concerto vi aprirà nuovi orizzonti sulla musica, ma non solo: sarà un'occasione per lasciar vagare liberamente la vostra mente in una nebulosa di immagini e creazioni unica. Se amate le emozioni intense compratevi questo disco, gustatevelo e godetevelo nella giusta atmosfera. La nostra creatività si deve poter alzare in volo senza che gli schemi quotidiani ci tarpino le ali...

Alessio Nardin



Bernando l'equilibrista

Era da quindici anni, dai tempi de "La tragedia di un uomo ridicolo", rarefatto apologo sugli anni di piombo, che Bernardo Bertolucci non girava un film in Italia. "Io ballo da sola", in lizza per il prossimo festival di Cannes, è infatti il primo lungometraggio di ambientazione italiana per il regista, dopo che con la cosiddetta "trilogia orientalista", ottenendo premi e fama internazionale, aveva esplorato siti lontani: la Cina, il Sahara, il Nepal. Questo film è stato così preceduto da vari fattori di interesse, che ne hanno anzitempo decretato il successo: la presenza di un cast di attori di primo livello quali Jeremy Irons, Jean Marais, Stefania Sandrelli, a cui si è aggiunta la figura dell'adolescente americana Liv Tyler, figlia del leader degli Aerosmith; la calda ambientazione

in una elegante villa adagiata sulle colline del Chianti; il fatto stesso che un grande regista, considerato dagli americani il più famoso cineasta italiano dopo Fellini e Leone, torni di nuovo a poggiare la sua macchina da presa sul suolo italiano. Ma se questi fattori di interesse possono essere redditizi ad attirare la gente in

sala, sono di sicuro fuorvianti per un'esatta comprensione dell'opera.

"Io ballo da sola" non è un grande film, non certo uno dei migliori di Bertolucci, ma neppure, nonostante le possibili semplicistiche aspettative, un film banale. Il primo dato che colpisce è lo sforzo di un grande cineasta come Bertolucci, fine intellettuale figlio del '68, che nel tentativo di dare forse una svolta alla sua carriera decide di raccontare una storia intimistica e corale in cui una diciottenne americana, giunta in Italia per una vacanza, conosce finalmente il vero padre e vive la propria iniziazione sessuale.

Quale regista italiano o straniero che veleggia verso i sessanta saprebbe fare altrettanto? In realtà nell'apprezzare questa voglia di rinnovamento da parte dell'autore scopriamo subito che questo non è un film italiano e non è un film sull'Italia. I personaggi del film sono in gran parte degli stranieri

amanti dell'Italia dove trascorrono delle vacanze all'insegna dell'arte, del culto della bellezza, dell'amore per la vita. In questa piccola tribù piomba una diciottenne americana, con gusti ed entusiasmo tipicamente americani, portando una curiosità, un'inquietudine tipici della sua età. L'Italia non compare mai, tutti i problemi e le angosce del nostro paese sono lasciati lontani fuori dalla villa. Bertolucci pertanto non è ancora rientrato in patria, il cantore della padana contadina e borghese, divisa tra il fascismo e la rivoluzione marxista, tra l'attaccamento alla terra e la frenesia del benessere, non è pronto per raccontare di nuovo l'Italia. Questo è un piccolo film di riavvicinamento, inteso a riprendere contatto con

una realtà che i vuoti anni '80 hanno contaminato e che i travolgenti '90 tentano di curare. Questo film, nel suo essere per certi versi così poco bertolucciano, lontano dall'epicità, dall'impegno politico e dalla drammaticità di molti altri lavori del regista, rivela

un desiderio profondo di leggerezza e di comuni- cazione, sempre più aperta e

dichiarata, nei confronti di un vasto pubblico. Ed è proprio questa, ci permettiamo di dire, la chiave interpretativa e nel contempo il limite dell'opera. Questo Bertolucci che vuole avvicinarsi ai giovani degli anni '90 a lui molto lontani, che vuole raccontarli con una levità che rischia di sfociare nella stereotipizzazione, che vuole abbandonare ogni impegno politico e tuffarsi in una atmosfera leggera ci appare lontano dalle sue corde poetiche più profonde. Ci piacerebbe che questo nostro cineasta tornasse a quell'autenticità di ispirazione che l'aveva reso l'enfant prodige del cinema italiano degli anni '60 con film come "Prima della rivoluzione", "Strategia del ragno" e "Il conformista". Quest'ultimo film invece rivela proprio un Bertolucci equilibrista, in bilico costante e rischioso fra intrattenimento e riflessione, fra levità e impegno.

Francesco Scarpati



Scrittori in erba

Non ho la più pallida idea di come cominciare quest'articolo. E per di più c'è Ivana che mi sta alle costole e rompe da almeno mezz'ora. *Io rompo !?!?* Taci Ivana. Piuttosto pensa a qualcosa da scrivere. *Ma non mi viene in mente niente.* Non c'è da preoccuparsi, dovrebbe essere normale per te. *Cos'è un articolo per sputtarmi?* Si potrebbe anche fare, mi viene naturale. *Mi sa che stiamo qui fino a domani mattina...*

[si può notare come i nostri paladini stiano cercando di scrivere un articolo, ben sapendo di non avere idee su cosa scrivere]

Dunque... cerchiamo un argomento da trattare... *Si potrebbe parlare delle elezioni studentesche.* Qualcosa di più banale non ce l'hai ?!? *Vuoi parlare di scacchi?* Finiamola con le stronzate... *A proposito di stronzate, hai letto le poesie che mettono nel giornale della Fuci?!?* Quali, quelle dei bambini che ridono e corrono felici per i prati? Boudlaire si starà rigirando nella tomba. *Però per ridere fanno ridere, sono talmente tristi...*

Mmmmpffffahahaha E HAI LETTO QUESTA ?!?! AHAAHHA (TONF) Oddio, aiutatemi, Alberto è caduto dalla sedia...

[mezz'ora dopo, raccolti da sotto il tavolo, i nostri eroi riprendono a scrivere il loro articolo]

Dai, Ivana, adesso basta ridere... oh, ragazzi, questa non si ferma più... Comunque (il nostro artista si fa serio) piuttosto che scrivere poesie come quelle, scrivo un articolo sulle foche o sui piatti tradizionali rumeni. *Sai che loro si mangiano i pipistrelli al gulasch?* [1] Cosa? *Si, me l'ha detto il papà di un'amica.* Che fa, il vampiro? *Ma no, sul serio...* Eppoi neanche al forno... al gulasch... raffinato pure!

[E mentre la nostra Ivana va a prendere il dizionario per vedere come si scrive gulasch, il suo prode

compagno si mette ai fornelli e sperimenta la più classica e sicura pastasciutta. Si venne poi a sapere che gulasch nel vocabolario non c'è e che il ragù era di mucca pazza. Confortati allora dall'euforia degli spasimi dovuti agli effetti collaterali della carne, i nostri amici si fumarono nell'ordine: due foglie di maria, tutte le bustine di té che avevano in casa, due boccette di basilico, cinque rametti di salvia, foglie di ulivo pasquale datate '87 (ottima annata), aghetti di pino natalizio finto, piumino d'oca di Alberto,

trapunta mimetica di Ivana [2] e due trozzi con peperoncino piccante che Ivana aveva scambiato per fumo marocchino e aveva pagato al dettaglio ben 25 carte. Si risvegliarono la settimana successiva con un leggerissimo mal di testa e un lieve, lievissimo gusto di gatti morti in bocca, là quale si presentava talmente impastata che andarono via tre tubetti di dentifricio a testa. Superato lo sgomento per l'alito acido di Ivana e il tanfo tipo

uova marce che c'era attorno, e la cui provenienza riuscirono a identificare con le ascelle pseudoradioattive di Alberto, i nostri due eroi si sedettero a fare il punto della situazione di fronte a due litri di caffè...]

Vuoi Pippo, Minnie o Wonder Woman? Nuda? Ma no, io mi riferivo ai bicchieri della Nutella. Minnie.

[la voce di Alberto era un misto tra Bud Spencer al naturale e Vasco Rossi dopo un concerto,

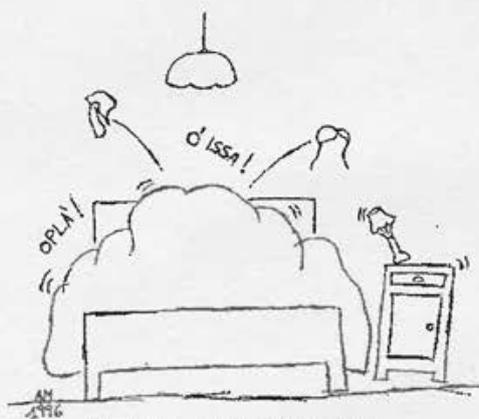
quella di Ivana non ne parliamo per pietà. Di Ivana. Dopo due giorni di clistere e lavanda gastrica, che i due si applicarono a vicenda, si accorsero di non avere ancora completato l'articolo...]

'mmazza 'o, bona sta roba! Proprio buona, serate come questa dobbiamo farle più spesso.

E l'articolo? Lasciamo che s'arrangi Herta...



IVANA E ALBERTO, LA SERA DEL LORO PRIMO APPUNTAMENTO



GLI STESSI, CINQUE MINUTI DOPO...

[Segue dissertazione sui temi più disparati, quali : seno rifatto di Cher, sugo da usare per il pranzo, assicurazione della macchina (approssimativamente sulle 768.000 lire), recensione del libro "Il gabbiano Jonathan Livingstone" pubblicata da Uscita di Sicurezza in mancanza d'altro, vestito da mettersi per la prima comunione della nipotina di Nuoro, e tante altre cose ancora che ufficialmente ci vergognamo di riportare qui, ma che useremo nei prossimi articoli, se ce ne verranno commissionati altri...]

Gallo Alberto e Lupetta Marta

Note :

[1] Per la ricetta vi rimandiamo all'enciclopedia cucine internazionali e sportive, depositata presso la biblioteca dell'Associazione Studenti Universitari, in breve ASU, via S. Sofia 5, Padova.

[2] Pezzo unico comperato, in un momento di sebo acuto, al mercatino dell'usato di Bologna, a

cui i due si recarono in pellegrinaggio nel '68 ascoltando a manetta "la locomotiva" di Guccini nel magnacassette del loro potente mezzo di trasporto : una due cavalli cabrio color cachi, comprata all'asta e usata per un inseguimento in un film di serie B che finiva con la suddetta che s'infilava sotto un tir all'altezza del parabrezza alla velocità di 150 miglia orarie, in accelerazione.

Optional: antenna posteriore in funzione di stendardo per bandierona cinque metri per quattro del Che, funzionante anche come deriva direzionale in caso di tempesta di sabbia; carburatore doppio corpo che scaldava cofano lavorato a bistecchiera, su cui la coppia cucinò svariati hamburger nel corso degli anni (sperimentata anche in movimento); e per finire, parabolica rubata di notte dai ripetitori della radio parrocchiale, usata per ricevere le partite di calcio del mondiale '82, quando i nostri amici si trovavano in viaggio psichedelico a Bangladesh.

ASU

L'Associazione Studenti Universitari è gestita da volontari ed è aperta a tutti; vi si può aderire per partecipare attivamente alla promozione di iniziative e dei servizi che essa propone, o semplicemente per usufruirne.

LE ATTIVITA' CULTURALI

Rassegna di musica classica "Università in Musica"
 Conferenze su temi d'attualità e scientifici
 Giornale universitario "Uscita di Sicurezza"
 Convenzione con il Teatro Verdi

I SERVIZI

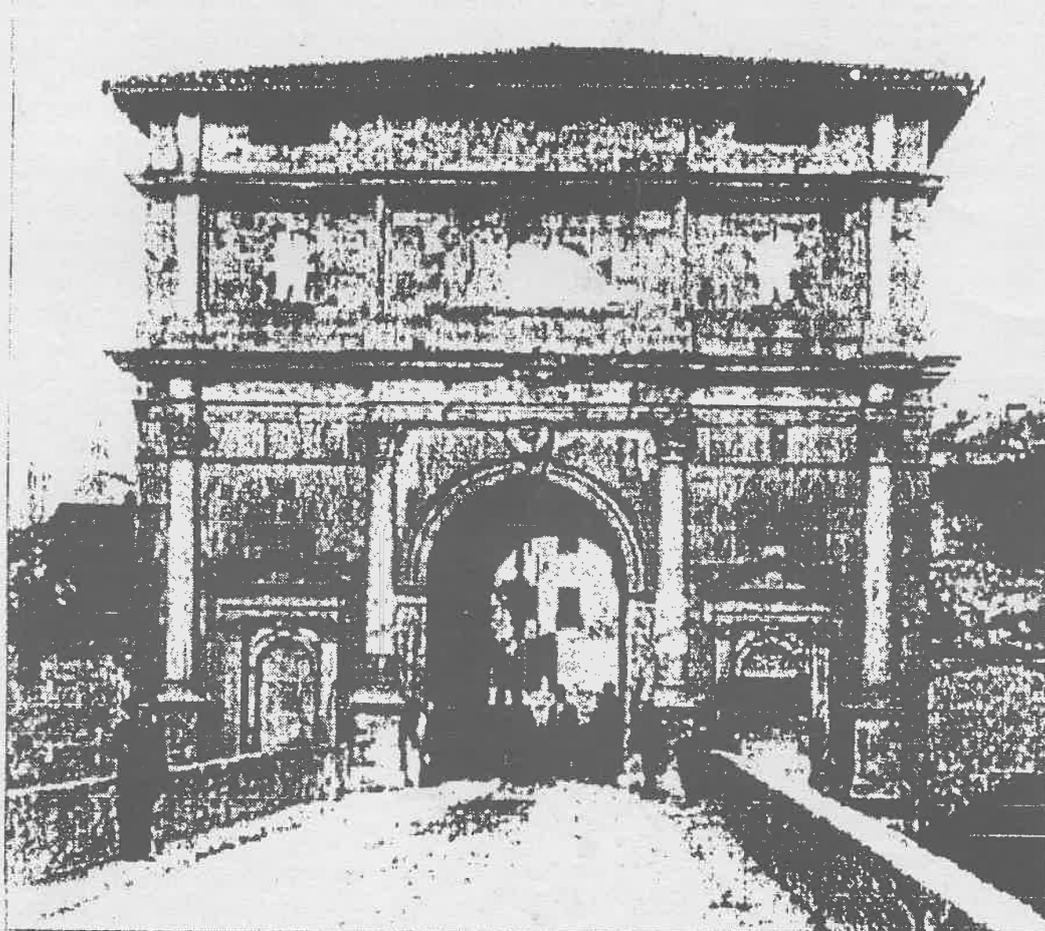
Orientamento e informazione durante tutto l'anno accademico
 Servizio di reperimento alloggi sul mercato privato
 POSTA ELETTRONICA con altri sedi universitari italiane ed estere

Per ulteriori informazioni rivolgetevi presso la nostra sede dal lunedì al venerdì
 dalle 9:00 alle 12:30 e dalle 15:00 alle 18:00

La sede è in via S.Sofia 5
 tel 049/8753923 fax 049/8756005

BIRRERIA

PANINOTECA



S MUSIC CABARET ST. JOHN'S PUB B

APERTO TUTTI I GIORNI (TRANNE IL MARTEDI') FINO ALLE 3.00

VENERDI' E SABATO FINO ALLE 4.00

4 SERE A SETTIMANA MUSICA LIVE

DAL 1° GIUGNO AL 30 NOVEMBRE SARA' APERTO ANCHE IL MARTEDI'

ST. JOHN'S PUB P.LE S. GIOVANNI 2 TEL. 8720100